

Diplomaziedi **Guido Santevecchi**Tokyo al voto
sul sistema Abe
Gelo a Pechino

Il Giappone va alle urne domani per elezioni anticipate che nelle parole del premier Shinzo Abe (foto) sono un referendum sul suo piano economico, noto come *Abenomics*. L'Occidente guarda a Tokyo in un'ottica di economia globalizzata; Moody's ha pensato bene in questi giorni di declassare il debito pubblico giapponese da A1 a Aa3, tanto per far sentire il suo giudizio (suona familiare a noi italiani); il Giappone è in recessione. Ma i sondaggi dicono che Abe vincerà ancora: per mancanza di un'opposizione credibile, senza un programma di governo alternativo (familiare anche questo?). Però il Giappone impantanato nella deflazione ha anche un peso notevole nei rapporti di politica internazionale. A Pechino si guarda all'esito del voto in questi termini. Gli esperti cinesi temono che un Abe trionfante potrebbe liberare la sua componente nazionalista e revisionista, rovinando l'inizio di disgelo con Pechino avviato dalla stretta di mano (poco amichevole) con Xi Jinping il mese scorso al vertice Apec. Non sembra casuale che oggi il presidente Xi sia atteso a Nanchino per commemorare lo Stupro compiuto dall'esercito nipponico nelle sei settimane cominciate con la caduta della città, il 13 dicembre 1937. Proprio quest'anno la Cina ha deciso che la cerimonia diventa nazionale, tutto il Paese si fermerà per ricordare i 300 mila civili e militari cinesi fatti a pezzi dalle baionette dei soldati e dalle spade da samurai degli ufficiali del Sol Levante. I revisionisti a Tokyo negano tutto. Per ricordare Nanchino i cinesi hanno costruito la sirena più grande e potente del mondo: pesa 4,6 tonnellate, un suono così lacerante che alcuni tecnici provandola hanno subito lesioni serie all'udito. Insomma, *Abenomics* alla prova del voto; Abe e Xi alla prova dei rancori storici. I due Paesi oggi sono divisi anche dal confronto per le isole che il Giappone chiama Senkaku e la Cina Diaoyu. Però Cina e Giappone sono la seconda e terza potenza economica del mondo, hanno bisogno l'una dell'altra. E il mondo globalizzato non può perdere il loro contributo alla crescita per motivi di rancori storici. Abe ha una grande responsabilità.

[@guidosant](#)
© RIPRODUZIONE RISERVATA

I negoziati a Lima

Conferenza sul clima India e Cina non cedono Si va ai supplementari

DAL NOSTRO INVIATO

NEW YORK Va ai tempi supplementari il negoziato sulla lotta contro il riscaldamento globale dell'atmosfera: ieri, all'ora fissata per la conclusione dei lavori della conferenza sull'ambiente riunita da dieci giorni a Lima, in Perù, l'accordo tra i 196 Paesi dell'Onu era ancora in alto mare. Nonostante l'ottimismo espresso a più riprese da diversi protagonisti della trattativa, restavano ancora aperte questioni grosse: dalla ripartizione dei tagli delle emissioni di CO₂ alla gestione del Green Climate Fund, il fondo da 100 miliardi di dollari per aiutare i Paesi più poveri a ridurre le lo-

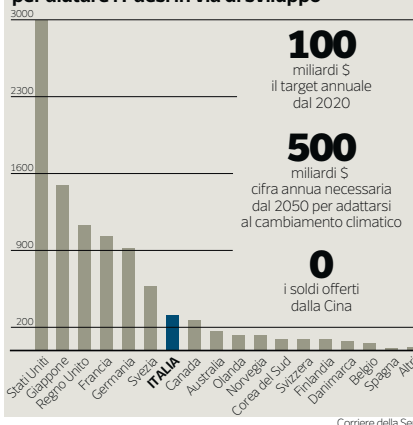
negoziatori non vogliono far fallire la conferenza. Si continua a trattare nella speranza di arrivare a un accordo nella giornata di oggi, sabato. Un accordo vero, che fissi già i paletti per il summit di Parigi, non un documento-ponte che rinvia tutti i problemi alla conferenza del prossimo anno. A sbloccare la situazione non è bastato nemmeno l'appello di papa Francesco secondo il quale il deterioramento del clima impone ai governi un imperativo ad agire. Il Pontefice, che sta elaborando una enciclica sull'ecologia attesa per la prossima primavera, ha invitato i potenti della Terra a smettere di ignorare e rinviare un proble-

ma che colpisce soprattutto i poveri e che costerà caro alle generazioni future.

Ma l'atteggiamento dei governanti è stato fin qui quello di trasferire la questione ai loro successori. Il clima politico è cambiato con l'accordo Usa-Cina, anche se Pechino ha preso impegni limitati e rifiuta ispezioni esterne per controllare il raggiungimento degli obiettivi. Ma Obama, che non ha mai digerito il fallimento della conferenza ambientale del 2009 a Copenaghen, la prima battuta d'arresto della sua presidenza, è deciso a concludere il mandato alla Casa Bianca con un accordo mondiale sull'ambiente. A conferma del forte impegno

Il Fondo verde per il clima

Chi darà i 10 miliardi \$ promessi finora per aiutare i Paesi in via di sviluppo



Corriere della Sera

politico Usa, a Lima è arrivato anche il Segretario di Stato John Kerry il cui discorso alla conferenza – un appello a fare presto perché l'emergenza è ormai grave e il tempo sta scendendo – è stato molto apprezzato dagli ambientalisti.

Washington, fin qui considerata un freno agli accordi (gli Usa, come noto, sono fuori dal protocollo di Kyoto), è improvvisamente diventata la locomotiva che traina il negoziato.

Massimo Gaggi
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il ruolo di Washington E' arrivato anche John Kerry: «Bisogna far presto. Emergenza grave, il tempo scade»

ro emissioni di gas-serra. Fin qui sono stati raccolti impegni per 10 miliardi. C'è ancora molto tempo, è vero, visto che l'accordo che si sta cercando di delineare dovrebbe essere formalizzato a Parigi tra un anno ed entrare pienamente in vigore nel 2020, alla scadenza del protocollo di Kyoto. Ma lo squarcio di sereno apertosi un mese fa con l'intesa Cina-Usa sull'ambiente annunciata da Barack Obama e da Xi Jinping a Pechino, è ora offuscato da nuove nubi: si sperava che dopo la Cina – il primo Paese in via di sviluppo che ha accettato l'idea di limitare le sue emissioni, sia pure più tardi e a ritmo più lento rispetto agli Usa – anche le altre nazioni emergenti si mettersero su questa strada. A cominciare dall'India, il terzo inquinatore mondiale. Ma a Lima il ministro dell'Ambiente di Delhi ha cercato in tutti i modi di tirarsi indietro, sostenendo che il suo Paese non può frenare la crescita. La replica dell'Occidente è che i Paesi industrializzati hanno già fatto molto e continuano a impegnarsi, ma ora tocca anche agli emergenti, visto che ormai più della metà delle emissioni mondiali di CO₂ viene da loro.

Comunque, anche se tengono duro sulle loro posizioni, i

Appuntamento domani

Kerry-Lavrov, incontro a Roma

Il ministro degli Esteri russo Sergei Lavrov e il segretario di Stato americano John Kerry si incontreranno domani a Roma: lo sostiene «una fonte diplomatica ben informata» citata dall'agenzia di stampa russa *Tass*. In una conversazione telefonica avuta ieri, i capi delle due diplomazie hanno affrontato gli sviluppi della crisi mediorientale e discusso delle «iniziative nell'ambito delle Nazioni Unite per riprendere i negoziati di pace tra israeliani e palestinesi il più presto possibile».